2
Sch

PER LE NOZZE

DEL NOBILE SIGNORE

SPIRIDIONE PAPADOPOLI

CON LA NOBILE SIGNORA

TERESA CO. MOSCONI

ORAZIONE

DI

GIOVITA RAPICIO

GIÀ RECATA DI LATINO IN VOLGARE

DA

GIOVAMBATISTA GASPARI

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATA

IN VENEZIA

NELLA TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE PICOTTI

MDCCCXXXI

AL SUO PREGIATISSIMO AMICO

IL NOBILE SIGNORE

ANGELO PAPADOPOLI

VICEPRESIDENTE DELL' I. R. CAMERA DI COMMERCIO

ARTI E MANIFATTURE

MARCANTONIO CAV. ZANNONA

Benchè fin d'allora che Voi, con lieto e ridente viso, mi avete recata la bella nuova del maritaggio, che stringere si dovea dal Figlio vostro maggiore con la nobile signora Co. Teresa Mosconi di Verona, io v'abbia tosto significata la gioia dell'animo mio, la quale, per le ragioni dell'amicizia, pigliava qualità e misura dalla gioia vostra medesima, che certo era grandis-

sima; nulladimeno io non poteva tenermi pago di quella sola e segreta dimostrazion del mio giubilo, ma sì bramava di farlo per più solenne maniera nel fausto dì delle nozze pubblicamente palese, mettendo in luce, com' è il costume, e a Voi intitolando qualche o recente o antico non ignobile componimento. Se non che a tal mio desiderio contrastava il difetto, ch' io aveva di simili cose, al tenore, come sapete, della mia vita non confacenti; onde nulla potendo io trarre dal proprio mio scrigno, e non volendo pur, con molto duolo e rossore, starmene silenzioso, costretto era di ricorrere alla gentilezza di alcun letterato, il quale con la copia della sua erudizione sovvenisse alla mia povertà, e così il mio difetto adempiesse. Or mentre io volgeva questo pensiero, la mia buona sorte ha voluto, che tra le bozze lasciate da quel mio caro nipote Giovambatista Gaspari; che a miglior

vita, non ha guari, passando egli, ha fatta qui trista e sconsolata la mia; io trovassi un' Orazione latina di Giovita Rapicio, volgarizzata da lui, e che ha per soggetto La fatica e l'industria: *e questo Volgarizzamento, che per le molte sue correzioni mostràva essere stato dall' autor medesimo, quanto era in lui, a perfezione condotto, io ho deliberato di offerire a Voi, col testo latino altresì inedito, nella presente occasione delle sponsalizie del vostro Figlio. E ben io vo lieto di questa ventura; perciocchè essa è cagione, ch'io senta un più squisito piacere nel dedicare a Voi una cosa, che posso reputar mia, e nel far quasi partecipe il Nipote mio stesso, che Voi pur tanto amavate, dell' onesta soddisfazione di applaudere a queste Nozze gentili con un frutto dell' ingegno suo, e de' suoi studj. Che se poi io risguardo all' argomento dell' Orazione, che vi consacro, ho nuovo motivo di compiacerme-*

ne; parendo a me, che, sebbene quell' argomento non abbia con le feste nuziali troppa collegazione, egli tuttavia dalla parte vostra vi si acconci mirabilmente. E non siete Voi forse un illustre modello di quell' opera, e quell' industria, che dal Rapicio lodata viene, e inculcata, qual madre feconda di nobili ed utili imprese? Delle quali non è ultima certamente quell'Arte, che, permutando le robe, e rigirando i danari, produce per dir così in ogni paese ogni cosa necessaria, o comoda al vivere umano; il che non ha voluto far la Natura: onde il Commercio per sì benefici effetti fu detto da alcuni il polso e il nerbo delle città, ed altri ha chiamato i danari il secondo sangue, col quale il Commercio appunto ristora e mantiene in vita il corpo della repubblica. Ora, in questa onestissima ed utilissima Arte, che ad ottenere il suo fine molta fidanza d' animo, e sagacità e dirittura di mente ri-

chiede, chi è tra noi che non sappia, quanto Voi, o Signore, sopra tant' altri valete, e come siete dell' ordine di coloro, che qui la esercitano, principal ornamento e sostegno, nè altro mezzo avervi a sì alto e splendente segno condotto, che lo esempio de' Maggiori, e la vostra medesima industria? Il perchè io non m' appongo male, stimando, che la presente Orazione venga, se non per diritto, almen di rimbalzo a illuminare le vostre lodi. E se il merito d' averla scelta è piuttosto, come avete inteso, della fortuna, che mio; egli è però tutto mio il doppio piacere di offerirvela, e di riconoscere la convenienza, ch' ella ha con Voi, e con le vostre virtù. Accogliete adunque in buona parte questa significazione della mia stima verso di Voi, e della somma allegrezza, onde brilla il mio cuore in un dì a Voi sì giocondo, ed aggradite insieme i miei fervidi voti, per Voi, e per

gli ottimi vostri Sposi, d'anni lunghi e felici; acciocchè Voi pure veggiate crescere, somigliantissimi a Voi, e ad essi, i frutti del dolce e santo amor, che gli lega.

Di Venezia. A' XVIII. di Aprile MDCCCXXXI.

DELLA

FATICA E DELL' INDUSTRIA

ORAZIONE

Multos, et illos quidem praeclara aliqua doctrina insignes, mirari nonnumquam, atque adeo etiam iniquo animo ferre perspexi, quod plerique hominum ita vivant, ut dignitatis suae, et finis illius optimi, quem omnes expetimus, obliti, nescire videantur, se natos esse non ad luxum ac superbiam, non ut coelum stellasque spectarent, quod Anaxagoras putavit, sed ut coeli rerumque omnium Conditorem agnoscerent, agnoscendo amarent, amando colerent, colendo pietatis suae mercedem, vel donum potius supremi illius Regis, immortalem beatamque vitam nacti, Deo semper ita haererent, ut et Deus aeternum in homines haberet imperium, et homo, compos summi boni factus, felix ac beatus semper esset. Ea cognitio paulo altius animo infixa suadere, nescio quo modo, mihi visa est, ut solemni more per haec initia praelectionum apud vos aliquid, quod delectare pariter posset ac prodesse dicturus, de nulla mihi re potius, quam

Molti io già vidi, e personaggi tutti per alcuna dottrina prestanti, non solo talvolta maravigliarsi, ma sdegnosamente ancor sopportare, che i più degli uomini vivano in guisa, che dimentichi della propria dignità, e di quell' ottimo fine, a cui tutti aneliamo, pare che di esser nati non sappiano, non già per menare tra la mollezza ed il fasto la vita, non per contemplare il cielo e le stelle, siccome avvisò Anassagora; ma per dovere il Creatore del cielo, e di tutte le cose conoscere, conoscendo amare, amando venerare, venerando guadagnarsi la mercede della loro pietà, o il dono più tosto di quel Re supremo, una vita immortale e beata, nella quale star sempre a Dio congiunti per modo, che e Dio conservi eterno sopra l' uomo l' impero, e l' uomo, del sommo bene partecipe, sia reso felice e beato per sempre. La quale scienza, non poco profondamente scolpitami in cuore, mi parve non so come venisse a lusingarmi, sicchè dovendo io, per la solenne costumanza, in su questi prin-

de labore atque industria dicendum putarem; quod eiusmodi sermones hominem excitare, et ab erroribus in eam, quae ad summum bonum ducit, viam vocare possint ac soleant. Dicturus igitur de re hominum generi maxime necessaria, si paullo fortasse, quam quisque expectasset, altius initia repetam, aequis animis feratis, obsecro, audituri nec nimia, nec inutilia, nec, ut arbitror, iniucunda.

Primum igitur (quod pro vestra eruditione ignorare non potestis) membra in nobis ac sensus multo prius, quam rationem atque intellectum, perfici certum est; ideoque voluptatum ac molestiarum, quae sensu percipi possunt, a primis annis capaces esse incipimus, et solis sensibus, quasi pravis quibusdam magistris, utentes, ea modo, quae blanda sunt ac iucunda, sectamur, dura ac molesta procul horremus; adeoque nobis insidiosus hic error illudit, et igniculos animis ad virtutem additos restinguit, ut vix ullum rationis lumen appareat, nec valde mirum videri debeat, si multi tantis in tenebris offendunt,

cipii di scolastici esercizii, ragionare innanzi a Voi di cosa che vi rechi diletto, e insiem giovamento, di null' altro reputai parlamentare che della fatica e della industria; con ciò sia che discorsi di tal fatta e possano, e sogliano riscuoter l' uomo, e dal fallace sentiero avviarlo per quello, che al sommo bene lo guida. Parlando io dunque di cosa sommamente all'uman genere necessaria, comportate, vi prego, in buona pace, se da sorgenti alquanto più della comune espettativa lontane la mia orazione io dirivi, e cose udrete nè soverchie, nè inutili, nè, secondo ch' io credo, ingioconde.

E innanzi tratto gli è certo, nè voi, che ciò apparaste, potete ignorarlo; che le nostre membra, ed i sensi nostri molto pria lor perfezione ricevono, che la ragione e l' intelletto non fanno: il perchè sin da' primi anni incominciamo ad esser capaci di que' piaceri, e di que' dolori, che percepire si possono per via de' sensi, e, questi soli quasi malvagi consiglieri ascoltando, a trarre soltanto a quelle cose, che lusinghiere ci appaiono in vista e gioconde, e le severe e noiose a fuggire. Errore insidioso, il quale così ci raggira, e le scintille poste a ravvivar la virtù così nel petto ci ammorza, che appena un fioco lume di ragione trapela; sicchè più non ci dee far me-

multi labuntur et cadunt, multi longo errore a recta via procul auferuntur. Sed in hac ipsa re magnas habere nos et agere gratias naturae decet, quae benigna atque indulgens adversus ista omnia incommoda firmissimum nobis praesidium, et in promptu positum esse voluit, ut quod aliunde petendum non esset, sed innatum nobis ultro se semper offerret. Cetera enim animantia, quae rationis usu carent, ita plumis, lana, villis, conchis, testisque munivit, ita rostris, unguibus, cornibus ac dentibus armavit, ut tuta pariter ac speciosa esse possent. Hominem vero ita finxit, ut unus simul esset ac duplex, altera quidem sui parte ex aspectabilibus istius mundi elementis compositus atque commixtus, ac propterea solubilis et morti obnoxius, altera vero, et illa quidem meliore, non commixtus, non compositus, sed plane simplex, atque adeo immortalis et aeternus ac Deo simillimus; et sapientissimi quidem viri ut priorem illam partem, exteriorem hominem, ita hanc quae potior est, interiorem solent appellare; ut vero ad illam tuendam, ita ad hanc excolendam miris modis natura nos instruxit.

raviglia, se molti in tanto buio inciampano, molti sdrucciolano e cadono, molti son tratti per lunghe ambagi fuori del retto cammino. Pure in questa cosa medesima noi dobbiamo assai saper grado, e assai riferir grazie alla natura', la quale benigna e propizia ci apprestò sicurissimo schermo contro a cotesti pericoli, e volle porcelo a mano; affinchè non fosse da gir altrove per esso, ma innato in noi stessi sempre spontaneo si offerisse. Imperciocchè tutti gli altri animali, che uso non han di ragione, ella difese di piume, di velli, di lana, di nicchi, e di cuoia, altri armò di denti, di corna, d' unghie, e di rostri, a fine che francheggiati esser potessero e appariscenti. Ma l' uomo ella il volle formato di modo, che semplice ad un tempo e duplice fosse, composto e misto per l' una parte di tutti gli elementi visibili di questo mondo, e perciò dissolubile, e suggetto alla morte; e per l' altra, di gran lunga migliore, non misto, non composto, ma semplice affatto, e perciò immortale ed eterno, e similissimo a Dio. E siccome quella uomini sapientissimi esterno, così questa, ch' è più eccellente, interno uomo di appellare costumano; la natura poi come l' una a difendere, così l' altra ci addestrò mirabilmente ad abbellire.

Solos enim omnium animantium, ratione concessa, et intelligendi atque eloquendi virtute donatos, ceteris ita praecellere iussit, ut ingenio monstrante possemus armari, et ratione ducente vestiri; et quoniam non ad huius tantum vitae peregrinationem, sed ad aeternam illam felicitatem etiam fingebamur, non extrinsecus modo, ut cetera animantia, sed multo potiora interius munimenta atque arma a summo rerum Artifice soli accepimus, quibus et voluptatum insidiis, et affectuum molestiis reluctaremur. Itaque primi illi homines et Deo pleni, et ratione subnixi facile viderunt, labore atque industria et animos excoli, et corpora posse defendi, unumque esse hoc iter ad gloriam et felicitatem natura paratum, quae sagax et provida dum nostrae gloriae favet, nec statim, quae sciri poterant, cuncta monstravit, nec statim votorum omnium compotes esse permisit, sed per labores, quasi per gradus quosdam, ad summa provehendos duxit. Quod nisi fecisset, hominibus esset adhuc praeclusa omnis ad laudem et gloriam via. Unde enim laudem sibi quaesissent, si quae sunt expetenda, divina virgula, quasi de coelo mitterentur oscitantibus et ignavis? Nimirum in illa gratuita rerum omnium abundantia semisomni semper

Conceduta di fatto tra tutti gli animali a noi soli la ragione, e della intelligenza noi soli forniti e della favella, volle inalzarci a tal segno sugli altri, da poter con l'aiuto dell'ingegno agguerrirci, e col lume della ragione adornarci; e poichè non al pellegrinaggio soltanto di questa vita, ma sì ancora a quell'eterna beatitudine eravamo informati, non ricevemmo dal supremo Artefice di tutte le cose solamente l'esterne qualità, siccome gli altri animali, ma internamente e scudi ed armi di più fina temperatura, con cui e alle insidie de'piaceri, e agli assalti delle passioni gagliardamente resistere. Perchè que'primi uomini e di Dio ripieni, e dalla ragione illuminati agevolmente avvisarono, potersi con la fatica e la industria la mente erudire, e la persona difendere: e l'unica via esser questa, che alla gloria e alla felicità ci preparò la natura; la quale mentre da saggia e da provvida la nostra gloria protegge, non tutte in un subito ci svelò quelle cose, che sapere si possono, nè tutti satisfece in un subito i nostri desiderii, ma quasi per certi gradi a mano a mano ci guidò per la via della fatica a poggiar sulla vetta. Senza di ciò agli uomini sarebbe ancor chiuso ogni adito alla lode e alla gloria. Conciossiachè, onde sarebb'egli da procacciarsi la lode, se quanto uom brama

ac dissoluti, nunquam in unum convenissent, nullos coetus iure sociassent, nullas honeste vivendi leges condidissent, non laris domestici concordiam, non genialem torum, non matrimonia ulla novissent, sed incivilem et incultam ac plane miserabilem vitam inter feras et lustra duxissent.

At enim rebus sic, ut nunc sunt, constitutis, et egestas ingenia excitavit, et industria necessarias vitae artes excogitavit, et labor, cui nihil inausum, nihil intentatum, difficultates omnes superavit, ac, quae fieri non posse videbantur, omnia solus effecit. Proinde summa laude dignus videri mihi solet Epicarmus, ille siculus insignis apud Graecos comoediae scriptor, qui quamvis ad hominum vitam recte instituendam prudenter multa conscripserit, in iis tamen illud omnium sapientissime videtur excogitasse, quod ait: Deos hominibus haec omnia vendere, quae bona dicuntur, nec ullum prorsus aliud pretium, quam labores, exigere aut omnino admittere. Quid enim pulcrum, quid bonum,

si mandasse dal cielo, agl' infingardi e a' neghittosi, quasi al rotare di magica verga? Ah che in tanto di tutte cose grazioso scialacquamento, i codardi e i dormigliosi non avrebbono mai stretta insieme comunanza, non civiltà dirittamente ordinato, non leggi d'onorata vita fondato, non avrebbono la dolcezza della domestica unione, non il talamo gentile, non maritaggio alcuno conosciuto, ma trascinato una vita selvaggia ed inculta, e del tutto miseranda tra le fiere e le tane.

Statuite perciò, come or sono, le cose, e il bisogno eccitò gl'ingegni, e l'industria apprestò le arti necessarie alla vita, e la fatica, innanzi a cui non v'ha cosa, che osato essa non abbia, che non abbia tentato, tutti ruppe gli ostacoli, e quello, che fuor parea del possibile, tutto recò ella sola ad effetto. Degno perciò io reputo di somma lode Epicarmo, quel siciliano insigne scrittor di commedie tra' Greci, il quale, sebbene ad informare nella rettitudine la vita degli uomini abbia molte cose tutte sapienza dettato, pure la sapientissima quella mi parve, che gl' Iddii vendono agli uomini tutte quelle cose, che beni si chiamano, e che altro prezzo qualsivoglia nè pretendono, nè accettano, che la fatica. Che infatti v'ha di bello, che di buono, che di utile, che finalmente di one-

quid utile, quid tandem honestum est, quod multis ac magnis laboribus non emamus? Pulcrum ac laudabile est fortem esse, quis neget? Ostendunt id virorum fortium laudes divinis vatum carminibus, ac exquisitis oratorum sermonibus celebratae: ostendunt veterum statuae, quae nullo fere alio quam militari habitu visuntur, quasi longe pulcherrimum sit hoc genere laudis in vita claruisse. Heroas certe nostros, ac veritatis christianae testes, quasi fortes ac victores athletas, cum palma pingere solemus ac fingere.

At enim ut consuescas quod honestum est intrepide agere, vulnera, si opus sit, excipere, tormenta et cruciatus corporis, ubi usus venerit, perpeti, honestam demum mortem turpi vitae praeponere, non sine multis ac magnis laboribus consequare. Magnum ac memorabile facinus existimatur corporis voluptatibus repugnare, domitas habere libidines, veramque continentis et temperati hominis laudem promereri; verum cum natura pugnare, seipsum sensu reluctante superare, nemo sine magno labore unquam potuit. Iustitia vero inter virtutes ita late renidet, ut recte bonus

sto, il quale non sia compro da noi con molte e con grandi fatiche? Bella cosa al tutto e lodevole si è la fortezza; chi fia che'l nieghi? Questo cel dicono le laudi di tanti forti personaggi da' carmi divini de' poeti, e da' forbiti discorsi degli orator celebrate; le statue cel dicono degli antichi, le quali in niun altro apparato che militare si scorgono, quasi che dallo splendore di questa virtù la nostra vita riceva più laude ed onore. E gli stessi Eroi nostri, i campioni della cristiana verità, in qual altra foggia sogliamo noi e dipingere ed effigiare, se non quasi forti e vittoriosi atleti con in mano la palma?

Ma per assuefarti ad operare con intrepido petto magnanimi fatti, per saper sopportare, se uopo ne venga, travagli, per sofferire nella persona, ove il caso richiegga, e stragi e tormenti, e finalmente per anteporre a vituperevole vita una morte onorata; oh di quante hai mestiero, e di quanto gravi fatiche! Sovrano e memorabile atto si estima repugnare a' piaceri del senso, depresse tener le libidini, e vera d' uom continente e temperato meritarsi la lode; ma chi mai potè, se non a gravissimo stento, lottare con la natura, e, inritrosendo il senso, vincer se stesso? La giustizia poi di tale un'ampia luce rifulge fra l' altre virtù, che

poeta Euripides os illi aureum finxerit, et affirmare non timuerit, neque luciferum, neque hesperum adeo mirabilem iure videri posse. Verum tot ac tam severis legibus obtemperare, et alteri magis quam tibi te benignum exhibere, et in iis omnibus, quae vel distribuenda sunt vel commutanda, ad praescriptum iuris ita vivere, ut illa ad geometricam, haec ad arithmeticam proportionem procures et exigas, plenum laboris est et molestiae. Quanta porro cura, quanto labore comparatur tanta animi aequitas vel in pecunia tradenda, vel in petendis honoribus, ut avaritiae froena imponas, et luxum tamen cohibeas, ut ambitionem comprimas, et abiecti tamen animi notam fugias: pecuniam denique nec malignius quam oportet eroges, nec cupidius exigas, honores vero nec quos non mereris appetas, nec quos possis honeste consequi, temere contemnas! Quam porro longa exercitatione opus est, ut irae furentis impetum vel avertas, vel ita temperes, ut nec illi prorsus indulgeas ac remittas froenum, nec rursus tam deformi segnitia torpescas, ut quae iniuste facta sunt, iusta poena castigari nolis!

saviamente quel dabben poeta d'Euripide aureo le finse il sembiante, e di affermare non esitò, che nè la stella del mattino, nè quella della sera di più maraviglioso lume risplende. Ma come egli è faticoso e molesto quel suggettarti a tante e tanto severe leggi, quell' essere più verso agli altri, che a te stesso indulgente, e quel reggerti sulle norme del giusto in tutto ciò che dei o dare o ricevere, di guisa che quello secondo la geometrica, questo secondo l'aritmetica proporzione adempia ed esiga!

Quanto in fatti all' acquisto di cotale virtù è necessario d'impiegare e travagli e fatiche, altrettanto è d'uopo aver un animo, che nello spendere la pecunia sappia stringere il morso all' avarizia, senza allentarlo alla prodigalità; nel ricercare gli onori rintuzzar l' ambizione, senz' abbandonarsi alla codardia; non gittare in somma oltre al bisogno il denaro, nè più dell'onesto agognarlo; nè agli onori, che non meriti, tener dietro, o a quelli, che onestamente puoi conseguire, volgere stoltamente le spalle. E parimente di quanto esercizio non fa mestieri a svolgere o temperar l' impeto d' un'ira furibonda, in modo che nè del tutto, rallentandone il freno, vi ti abbandoni, nè per converso ti rilasci a tanto insensata stupidità, da farne andar impunite le azioni malvage ed inique!

Omitto quam laboriosum sit in communi consuetudine et hominum familiaritate ita vivere, uti non asper et agrestis, non ridiculus et scurra, sed urbanus ac comis, non adulator aut contentiosus, sed amicus, non ostentator aut dissimulans, sed gravis ac severus habearis. Denique, ut rem in pauca conferam, nulla prorsus earum virtutum, quae ad mores attinent, sine longa exercitatione ac labore comparatur. Atque hos tamen omnes labores aptus natura ipsa ad virtutes animus et libenter suscipit, et constanter tolerat, uti vitam corrigat et exornet. Quos autem labores, vel quas potius aerumnas non subiarunt maiores nostri, ut mentem per intelligendi facultates perficerent? Primum enim circa principia, et ea, quae de principiis manant, ita laboraverunt, ut divinarum pariter atque humanarum rerum plenam cognitionem nacti viderentur; earum vero, quae semper eadem manent, scientiam consecuti latam atque expeditam ad inspiciendum ac contemplandum viam posteritati munierunt. Sed ne recta quidem illa vel agendarum, vel non agendarum rerum ratio, vel comes vel dux vel parens potius virtutum omnium, quam prudentiam vocamus, sine longa

Nè andrò dicendo quanto sia faticoso il diportarsi nella vita comune, e nel consorzio degli uomini di modo, che non aspro e selvatico, non ridicolo e zimbello, ma urbano ed affabile, non adulatore o riottoso, ma benigno, non millantatore o dissimulatore, ma grave e dignitoso tu sia reputato. Niuna in fine, per chiudere in poche parole, niuna al tutto di quelle virtù, le quali a'costumi appartengono, si guadagna senza lungo esercizio e fatica; fatiche tutte però che l'animo dalla natura stessa disposto alle virtù, e volenteroso si piglia, e costante sopporta, a fine di reggere e onestare la vita. Ma quali fatiche, o più presto quali non durarono affanni i nostri maggiori a rendere perfetta nelle facoltà dell'intelletto la mente? Imperciocchè così in primo luogo sudarono intorno a' principii delle cose, e intorno a quelle che da'principii discorrono, che piena par che n'abbiano acquistata la cognizione delle divine, e insiem delle umane. Conseguita dipoi la scienza di quelle, che restano sempre le stesse, resero alla posterità e più ampia, e più spedita la via ad iscorgerle e a contemplarle. Ma neppur quella di fare o di non fare le cose diritta regola, o compagna, o guida, e meglio ancora, che la vogliam chiamare, genitrice di tutte le virtù, quella infine che prudenza si appella, può

experientia, longo labore, longo rerum usu ullo modo potest vel ali vel augeri, ideoque nisi aetate iam provecta contingere non existimatur. Ars vero, quae prudentiam imitatur, et hoc uno distat, quod illa in agendo modo, haec et in agendo interdum et plerumque in faciendo consistit, vix dici potest quot quantisque laboribus discatur, quantis tradatur, quantis iam percepta exerceatur.

Neque vero sola haec, quae ad animum excolendum pertinent, laboribus emuntur, sed multo etiam magis illa, quibus ad corporis tutelam cultumque indigemus, quae nulla prorsus haberemus, nisi manus et ars et labor accessisset. Quo enim modo (ut ab iis incipiam, sine quibus ne vivere quidem possumus) aut ex pecoribus, aut ex agris, aut e mari, aut e fluminibus ullam sine labore ac sudore multo capere utilitatem potuissemus? Nam pecora mansuefacere, tueri, pascere, domare, opportunos ex iis fructus capere, sine cura et labore nec primi illi, qui haec excogitarunt ullo pacto potuere, nec nos hodie possumus. Agri vero colendi, et fructuum frugumque percipiendorum ac servandorum ratio quanti semper constiterit, ne-

senza lunga esperienza, senza lunga fatica, senza lunga pratica, in modo alcuno o guadagnarsi od accrescersi; e perciò agli ultimi anni soltanto ce la crediam riserbata. L'arte poi che imita la prudenza, e in ciò solo è diversa, che quella nell'azione, questa talor nell'azione, ma più spesso nel fatto consiste, non è a dire con quali e con quante fatiche si apprenda, con quante si perfezioni, con quante già nell'animo ricevuta si adopri.

Nè le fatiche son prezzo di quelle cose soltanto che appartengono alla cultura dell'animo, ma ben di quell'altre assai più, che importano alla conservazione e all'ornamento del corpo; le quali ci mancherebbono affatto, dove non s'impiegasse e la mano, e l'industria, e la fatica. Conciossiachè (per farmi da quelle, senza le quali neppur potremmo regger la vita) in qual modo trar si potrebbe utilità o dalle greggi, o da' campi, o dal mare, o da' fiumi, senza molti stenti e fatiche? Ammansare gli armenti, custodirli, pascerli, domarli, e i debiti frutti da essi raccogliere, nè poterono senza travagli e fatiche que' primi, i quali queste arti inventarono, nè oggidì possiam noi. Nè v'ha chi non vegga di quanto momento sia sempre stata l'arte di coltivare la terra, di coglierne, e di conservarne le frutta, e le biade.

mo non videt. Iam navigatio, rerumque quibus indigemus importatio, ac rursus earum quibus abundamus exportatio nihilo minoris ac fortasse etiam multo pluris venit, ut omittam metallorum effossiones, saxorum excisiones, aedium extructiones, portus manufactos, urbes ad repellendos hostium incursus et bella munitas, et honesto incolentium coetu frequentatas, solertibus disciplinis, utilissimis artibus, sanctissimis legibus instructas, quarum rerum beneficio mirabilis quaedam animorum mansuctudo, et amabilis humanitas exorta est, atque inter diversas moribus et cultu gentes adeo placida est constituta concordia, ut iam nihil videri debeat hominum vita vel munitius vel honestius; adeoque commodorum, facultatum, et rerum omnium permutatione, quae iam passim usui esse possunt in medium conferuntur, ut nulla re, quae usquam sit, indigere possimus, nisi nobis ipsi prius deesse coeperimus. Denique, ne longius quam par sit fluat oratio, nihil honestum, nihil magnum, nihil praeclarum est, quod labore, studio et industria non egeat, ut parari possit atque servari, nec ullum prorsus negotium est, aut tam difficile, aut tam impeditum, quod agendo ac vigilando non prospere cedat, et

Già la navigazione, e il portare le cose, di cui manchiamo, e quelle, di cui abbondiamo, trasportare, non è tenuto da meno; anzi fors'anco è da più; per non far in presente menzione nè dello scavar miniere, nè del tagliar marmi, nè dello edificar case, nè dello aprir porti, nè del munire città, a rintuzzare le scorrerie de' nemici e le guerre; o già rese di generosi abitator popolose, del presidiarle di sagge instituzioni, di utilissime arti, di santissime leggi. Per li quali benefizii discorre una certa maravigliosa mansuetudine di animi, e un'amabile civiltà, e fra tante genti diverse di usanze e di costumi tale si stabilisce un'amorevol concordia, che niente di più assicurato, niente di più onorato dee parere, che la vita degli uomini Bello non meno è il vèdere, come in comune e' recano a scambio, secondo che viene in acconcio, gli agi e le facoltà, e le cose tutte di guisa, che niuna, la quale pur esista e dovunque si truovi, possa mai venir manco, se prima non vegnam manco noi a noi stessi. Ma finalmente, per non vagar col discorso fuor de' giusti confini, nulla v' ha nè di onorato, nè di grande, nè di magnanimo, al cui acquisto e preservazione non sia necessaria la fatica, lo studio, e l'industria; nè al tutto v' ha impresa così difficultosa e intralciata, la quale con la meditazione, e con l' opera pro-

honestissimo fine claudatur. Contra vero quae turpia sunt abiectaque et obscura, non laborem, non industriam, non studium requirunt, et turpissimos exitus semper sortiuntur. Proinde si cui nondum liquet, quantum mortalibus est usui labor et industria, is secum ipse cogitet quantum eisdem mali otiosa desidia semper intulerit. Nam cum nihil aliud credatur esse otium, quam ignava quaedam cessantis ac desidentis animi segnities, facile deprehendet tetra ista peste animum simul et corpus non emolliri tantum ac solvi, sed multis ac gravibus morbis affici. Primum enim ex otio nascitur vulgaris ac prope ferinus amor ille, qui animos hominum tam vehementer affligit, ut nullum maius tormentum excogitari posse videatur. Nam cum vel unica perturbatione satis ac super animus aegrotet, amor hic omnes prope simul ingerit.

Qui enim sunt semel illo contacti atque perculsi, hi nunc inani spe ac cupiditate solliciti cruciantur, nunc deiecti repentino ac prope degeneri timore torquentur, nunc in-

speramente non ceda, nè ad orrevole fine pervenga. Quelle cose all'incontro, che sono turpi ed abbiette ed oscure, non domandano fatica, non sollecitudine, non industria, ma poi arrivano sempre a termine ignominioso. Che se a taluno non è ancora ben manifesto, quanto agli uomini importi la fatica, e l'industria, volga egli almeno tra sè quanti, e quai mali meni sempre con seco la neghittosa infingardaggine. Imperciocchè sol ch'ei creda null'altro esser l'ozio, che una certa codarda stupidezza di un animo scioperato e infingardo, comprenderà di leggeri, che questa abbominevole peste l'animo e il corpo non solo frange ed abbatte, ma che eziandio di molte e gravi malattie lo travaglia ed affligge. Mercè che dall' ozio nasce primieramente quell'amor volgare, e quasi da bruto, il quale tanto impetuosamente infierisce nell' animo umano, che strazio maggiore sembra non potersi immaginare. Se l'animo infatti per infermare n'ha di soperchio una comechè sola perturbazione, questo amore tutte quasi ad un colpo te le avventa.

E di vero coloro, i quali una volta ne son tocchi e percossi, or trambasciano affannosi di vana speranza e cupidigia, or abbattuti da improvvisa e quasi pusillanima tema aggiacciano, ora esaltati da giubilo intemperante in-

temperanti laetitia dissoluti efferuntur, nunc intollerabili moerore ac dolore confecti contrahuntur. Universa certe, quae in hominum vita maxima extimantur mala, in amore esse boni. Poetae praedicant; aerumnam, bellum, inimicitias, iniurias, stultitiam atque insaniam, audaciam atque temeritatem, dispendium atque inopiam; quibus malis plerique amantes agitati, ita nunc in suum, nunc in alienum exitium feruntur, ut vere dictum sit, nihil esse in terris amantium vita durius, nihil denique, quod, si modo sapias, non esse potius velis. In corpus autem nescias an aliunde vel plures vel graviores ingruant morbi, quam ex isto torpente otio atque ignavia. Hinc enim (si medicis credimus) apoplexia, paralysis, et epilepsis, hinc tremor, et tussis, et sopor ille, qui ab ipsis κάρος dicitur. Hinc amentia, lethargus et oblivio; hinc illi fere omnes, qui sanctiores animae facultates, praesertimque ratiocinationem, memoriam et imaginationem vel infirmare vel abolere consueverunt. Corpora denique segnitie et otio languescere et infirmiora reddi non in singulis modo hominibus, sed in magnis exercitibus, et populosis urbibus, atque nationibus saepe deprehen-

fuocano, ora oppressi da intollerabile tristezza e dolore sfiniscono. Tutti al certo que' mali, che nella vita degli uomini son reputati i maggiori, si trovano, siccome van dicendo i saggi Poeti, nell'amore; ivi le ambasce, le guerre, le inimicizie, le ingiurie, la stoltezza, la follia, l'audacia e la temerità; ivi la prodigalità e l'avarizia, da' quali morbi parecchi amanti invasati corrono in guisa, or nella propria, or nell'altrui rùina, da tener veritiero quel detto: non essere cosa quaggiù più crudele della vita degli amanti, nè condizione, la quale, se ti rimane pur senno, non vorresti anteporre. E nel corpo medesimo io non saprei se d'altronde, che da questo torpid' ozio ed accidia, più o più gravi ripiombino le malattie. Di qua, se a'Medicanti crediamo, l'apoplesia, la paralisi, e l'epilessia; di qua il tremore, e la tosse, e quel sopore, che da loro è Caros chiamato; di qua la mentecattaggine, il letargo e la smemoratezza; di qua tutti quasi que' morbi, che le più sante facoltà dell'anima, e singolarmente il raziocinio, la memoria, e l'immaginazione sogliono o fiaccare o distruggere. Nè finalmente agli uomini soli interviene, che i loro corpi illangnidiscano ed ammorbino per l'accidia e per l'ozio; ma spesse volte è tocco lo stesso a grandi eserciti, e a città po-

sum est. Secundo certe bello punico formidabilis ille toti Italiae Carthaginiensium exercitus, quamdiu militarem disciplinam et laborem pertulit, continuatis subinde victoriis, et romanae gentis robur attrivit, et nominis sui gloriam toto simul orbe diffudit: testis Trebia romano sanguine purpureus: testis post Trebiam Trasimenus: testis romanae nobilitatis sepulcrum Cannae. At idem ille exercitus, late fuso hoste, iam securus, et otio blandiente corruptus eos statim timere coepit ac fugere, quos ante fugarat ac fuderat; nec ea tantum, quam aliquot annis vastarat ac possederat, Italia cessit, sed in Africam revocatus ac pristinae virtutis oblitus, certantem prius cum Romanis de totius orbis imperio Carthaginem in conspectu ac prope sub ipsis oculis hosti diripiendam reliquit. Contra, Romanorum exercitus per otium ac inertiam corruptus, et a Iugurtha saepe devictus, postquam Metelli et Marii opera ad labores et industriam retractus est, multas et praeclaras victorias, ac mox etiam, capto Iugurtha, triumphum est consequutus. Quod ipsum alio in exercitu ad Numantiam, sublato otio, et industria militari redintegrata, Scipionis labor et cura non ita

polose, e a nazioni. Nella seconda guerra punica in fatti quell'oste de' Cartaginesi formidabile a tutta Italia, fino a tanto che osservò la militar disciplina e la fatica sostenne, e sconfisse per via di continovate vittorie il nerbo del popol romano, e la gloria del proprio nome ampiamente per tutto il mondo diffuse. La Trebbia il dica di romano sangue vermiglia; dopo la Trebbia dicalo il Trasimeno, e Canne il ripeta, quel sepolcro della romana nobiltà. Ma quello esercito stesso, sbaragliato per ogni dove il nimico, omai securo, e dal molle ozio corrotto, si diè tosto in sul temere e fuggire que' che poc'anzi avea intimorito e fugato; e non pure sgomberò quell'Italia, che per alcuni anni avea posseduto, e devastato; ma richiamato nell'Africa, e immemore del prisco valore lasciò quella Cartagine già pria gareggiante coi Romani dell'impero del mondo. lasciò, dico, nella sua presenza, e quasi sotto gli stessi occhi suoi facile preda al nemico. Così le squadre romane, dall'ozio e dall'inerzia corrotte, furono da prima sconfitte per Giugurta; ma dappoichè vennero per opra di Metello e di Mario ricondotte alla fatica e all'industria, molte riportarono ed illustri vittorie, e, preso per infino Giugurta, anche il trionfo. Nè altrimenti in altro esercito sotto Numanzia, tol-

multo ante perfecerat. Gentes vero, quae nimis blando ac clementi regionum et coeli tractu per otium desidiamque nutriuntur, imbelles ac prope inutiles ad omnia videmus. Cuius rei fidem etsi abunde facere potest Asia, et totus prope Oriens modico negotio a patre Libero primum, mox ab Alexandro macedone devictus, incognitus tamen veteribus iste continens, et quasi alius terrarum orbis ad Austrum et Occasum Hispanorum classe atque armis nostra aetate detectus, et ad commercia nostra provocatus, apertiora in dies documenta exhibet. Mirum enim est quam multa otiosorum hominum millia, quot reges, quot dynastas exigua manus industriorum militum devicerit, quot et quam late patentes regiones semper vincendo sit pervagata, et regna, incognitis nobis animantibus, incognitis frugibus et arboribus exuberantia, metallisque auri et argenti venis late fluentia, in regum suorum ditionem redegerit, et eorum nomine hodieque ita possideat, ut paucissimi (quod incredibile multis videri potest) tam procul a suis, lingua, moribus et cultu corporis a subiectis distantes, ob hoc unum, quod industrii sunt et laboris patientes, imperent. Infinita hominum mil-

to l' ozio di mezzo, e la industria militare reintegrata, avea molto innanzi la fatica e lo studio di Scipione operato. Quelle nazioni poi, che una troppo soave e clemente natura di suolo e di cielo lascia nudrire nell'ozio e nella mollezza, vi rimangono imbelli, e a cosa del mondo quasi non atte. E benchè amplissima fede ce ne possa far l'Asia, e quasi tutto l'Oriente, prima dal padre Lieo, poscia dal macedone Alessandro con leggier fatica soggiogato, quel nondimeno agli antichi ignoto continente, e quasi altro mondo a' nostri tempi scoperto all'Austro e all'Occaso con le flotte e con le armi di Spagna, e alla nostra fratellanza invitato, ce ne porge le pruove ogni dì più manifeste. Oh quante, mirabil cosa a narrarsi, oh quante migliaia d'uomini oziosi, quanti re, quanti principi, uno scarso drappello non soggiogò d'industri soldati! oh quante, e oh quanto immensurabili regioni non pellegrinò vincendo mai sempre, e quanti regni a ribocco fecondi di animali a noi sconosciuti, di sconosciute arbori e biade, e scorrenti ampie vene d'oro e d'argento non sottomise alla signoria de' proprii monarchi! Nè ciò solo, ma oggidì ancora quelle terre a loro nome in tal modo possede, che pochissimi (cosa che a molti parrà non credibile) tanto discosti dalla patria, e tanto differenti da' soggio-

lia in patria sua, cum moribus cultuque et sermone consentiant, propter hoc tantum, quod otiosi ac desides sunt, servire cogantur, ut divinus videatur eximius ille Vates, qui iampridem cecinit:

Otium reges simul et beatas
Perdidit urbes.

Quid non ipsa rerum natura suo quodam modo clamat, et universa simul elementa demonstrant, quam damnosum quamque letale sit otium? Aer quippe, ubi arcto aliquo et nullum spiraculum habente loco, quasi per otium atque inertiam, diu sine motu et agitatione desedit, fieri solet pestilens et letifer. Aqua, sicubi adeo pigra stagnavit, ut neque fluat, neque vento aut aliquo alio pulsu agitetur, facile corrumpitur atque putrescit. Terra, quae neque aratro scinditur, nec ligone versatur, nec rastris pectitur, vel sterilescit, vel sentes ac nocentes herbas procreat. Flamma, ubi opprimitur, et moveri non potest, extinguitur, et lux ac splendor in fumum atque caliginem vertitur. Contra vero, qui agitatur ignis, magis magisque accenditur, augetur ac lucem late fundit. Terra, quae praescinditur et frequenti sulco

gati nel linguaggio, ne' costumi e nelle fogge, sol perchè industriosi e della fatica sopportevoli, bastino a signoreggiare; e che infinite migliaia nella propria patria, nelle fogge indifferenti, ne' costumi, e nel linguaggio, sol perchè oziosi ed infingardi, sieno a servire costretti. Chiarissima esperienza, che divino dee farci apparire quell' esimio Poeta, il quale già un tempo cantò:

Regi e Città fiorenti ozio vil spense.

Ma che? forse la natura stessa delle cose non ci ripete in sua favella, e tutti insieme non ci mostrano gli elementi, quanto dannoso e quanto funesto sia l'ozio? Con ciò sia che l'aere, se quasi per inerzia e oziosità lungamente in angusto e chiuso loco sen giace, senza moto e senza agitazione, soglia ammorbare od uccidere. L'acqua che pigra in alcun sito stagnò sì, che nè discorra, nè sia da vento, ed altro impulso commossa, in breve corrompesi e imputridisce. La terra, che nè fende l'aratro, nè la zappa rivolve, nè frange il rastro, o isterilisce, o sol pruni ed erbe nocive produce. La fiamma, dove sia oppressa, nè muover si possa, s'estingue, e la luce e lo splendore convertesi in fumo e in caligine. Ma il fuoco d' altra parte, che viene agitato, sempre più si accende, si estolle, e la sua luce largamente diffonde. La terra, che si squarcia, e che per fre-

iteratur, ipso laeta cultu nitescit, et largo frugum proventu exuberat. Aqua, quo citatius labitur aut vehementius agitatur, eo non tantum limpidior, sed et salubrior esse deprehenditur. Aeris vero nebulas et noxiam caliginem ventus dissipat, ac serenitatem tum aspectibus iucundam, tum corporibus salubrem reducit. Sed quid ego in iis, quae sunt inferiora et minus clara, diutius immoror? Clarissima illa mundi lumina; Sol ambitu suo annum metiens ac tempora distinguens, gratissimamque istam lucem mortalibus indulgens, nullum otium, nullam quietem novit, sed labore non intermisso ita progreditur, ut nunquam retro cedat. Luna, fraterni luminis perpetua mutuatrix et noctium custos, tam continenti ac citato semper cursu fertur, ut paucis diebus a Capricorno ad Cancrum, et inde rursus ad eum unde discederat locum revertens, ambitum suum perficiat. Sed ne aliae quidem, quae dicuntur errantes, stellae unquam aut desident, aut saltem conquiescunt. Quin Coelum quoque ipsum, quo post Deum nihil est aut speciosius aut maius, una cum suis illis aeternis et, ut creditur, adfixis ignibus, et illustribus ornamentis ab ortu in occasum rapidissimo

quenti solchi rinovasi, lieta della sua stessa cultura, si mostra ridente e rigogliosa di abbondevol ricolta. L' acqua, quanto più rapida sfugge, e più veementemente è agitata, si sa che non solo più limpida, ma più salubre diventa. Dissipa il vento le nubi dell'aria, e le perniziose nebbie, e la serenità riconduce, cotanto agli occhi gioconda, e alla sanità nostra giovevole. Ma che vado io in siffatte cose di quaggiù, e di minor conto così di soverchio indugiando? Que'chiarissimi luminari del mondo, il Sole, io dico, il quale con l'ambito suo l'anno misurando, e i tempi distinguendo, e cotesta sì cara luce dispensando a'mortali, non che ozio, tregua non conosce, ma con moto non mai interrotto così alacremente procede, che mai non dà indietro: e la Luna, sempre dal fraterno lume dipinta, e delle notti regina, è trasportata mai sempre da sì continuo corso e veloce, che in brevi dì dal Capricorno al Cancro, e poscia da quello a questo tornando il suo giro fornisce. Ma neppur le altre stelle, ch'erranti si chiamano, o impigriscono, o pigliano almeno riposo. Che più? anche il Cielo medesimo, del quale non abbiamo dopo Dio cosa più vaga o più grande, volge sempre rapidissimo con quegli eterni, e, come si crede, fissi suoi fuochi, e illustri ornamenti dall'Orto

semper motu volvitur, atque ideo etiam a quibusdam tam pulcher ac admirabilis existimatur. Denique inerti otio ac desidia universa corrumpuntur, et quasi situ quodam ac rubigine consumuntur. Vidit hoc antiquissimus Aegyptiorum rex Amasis, qui praefectis regionum rationem vitae ab incolis stato tempore reddi iussit, adiecta capitali poena iis, qui laudabilem reddere non possent. Viderunt magistri gentium Athenienses, apud quos id ipsum Draco et Solon lata lege sanxerunt, cui legi religiose paruit Cleanthes ille stoicus, qui hauriendae ac vendendae per noctem aquae invigilavit, ut quaesito in die victu philosophiae interdiu operam daret. Vidit Demosthenes, qui summis laboribus honestas disciplinas et bene dicendi artem didicit, ut Atheniensi populo quae utilia ac honesta erant, facilius persuadere posset, atque idem nullos pro patria labores suscipere, nullum adire periculum recusavit; ideoque magnis Dionysiis in theatro laudari, et coronam publico decreto meruit. Vidit apud nos eloquentiae parens, Cicero, qui tota adolescentia honestis artibus insudavit, et mox defendendis

all' Occaso, e questo suo moto è da taluni riputato di tanta bellezza e meraviglia cagione. Tutte in somma dalla pigrezza dell' ozio e dell'accidia si corrompon le cose, e quasi ammuffate e irrugginite consumansi. Questo già vide quell'Amasi antichissimo re degli Egizj, il quale voleva, che ad ogni determinata stagione gli abitanti delle provincie rendessero conto de' portamenti de' loro prefetti, e dannava nel capo coloro, che laude riportare non ne potevano. Videro questo gli Ateniesi, que' maestri de' popoli, presso i quali e Dracone e Solone la medesima cosa con publica legge stanziarono; cui rigorosamente obbedì Cleante lo stoico, il quale ad attignere e a vendere acqua vegghiava la notte, affinchè, procacciatosi di dì in dì il vitto, potesse poi dar opera il giorno alla filosofia. Demostene il vide, il quale con gravi stenti apprese le oneste discipline, e l'arte dell' aringare, a fine di potere al popolo ateniese le utili e le oneste cose più agevolmente persuadere, e con doppio merito non si schermì poi per la patria nè da fatiche, nè da pericoli, a tal che riportò nel teatro da' magni Dionisii gli applausi, e dal pubblico decreto la corona. E questo pur vide tra noi quel padre dell' eloquenza, Cicerone, che nell'arti oneste sudò giovinetto,

civibus tota vita laboravit. Consul vero a perditissimis hominibus intentatum, et iam iam imminens patriae excidium tot vigiliis, tot laboribus, tanto pro patria salutis periculo, procul avertit, ut in civitate libera publico senatus consulto Pater patriae vocari mereretur. Dies me deficiet, si vel minimam eorum exemplorum, quae historia suppeditat, partem referre tentavero, ac vereor ne haec ipsa, quae retulimus, nimis multa videantur; cum praesertim Vates eximii, quos ad humanum genus instituendum Dii immortales suo spiritu repleverunt, cum Epicarmo ita consentiant, ut rem plane manifestam faciant. Nam quod ille ait, Deos hominibus omnia labore vendere, hoc apud nos Horatius aliis quidem verbis eodem sensu extulit, quasi de sublimi aliqua specula nobis inclamans:

Nil sine magno
Vita labore dedit mortalibus.

Et Virgilius non minus vere, quam eleganter ait:

Labor omnia vincit
Improbus, et duris urgens in rebus egestas.

e tutta la vita passò faticando nella difesa de' cittadini. E quando fu Console, dall' eccidio per uomini perdutissimi macchinato, e già già sovrastante salvò con tante vigilie, con tanti stenti, e con tanto pericolo di sua salute la patria, che della patria Padre fu a gran ragione appellato. Ma il tempo mi verria manco, se una benchè minima parte io tentassi riferire di quegli esempi, che ci presenta la storia; ch'anzi io temo non paiano quegli stessi, che ho riportato, soverchi, se già i santi Poeti, che ad ammaestramento dell'uman genere furono dagl' Iddii immortali del loro spirito accesi, non s'accordassero di maniera con Epicarmo, da rendere al tutto chiara e manifesta la cosa. Conciossiachè, com'egli disse, che gli Dei vendono all'uomo tutte cose per la fatica; così Orazio appo noi, con altre parole bensì, ma sonanti il medesimo, ci gridò quasi da eccelsa torre:

Senza lungo stento
Mai nulla ad uom vita mortal concede.

E Virgilio tanto veritiero, quanto elegante cantò:

Tutto
L' ostinata fatica, e la spronante
Nelle dure vicende inopia vince.

Quin et Sophocles ille tragicorum princeps, laborem gloriae patrem vulgo existimari, dicit. Sed Apollinis quoque Milesii vetus oraculum graeco versu comprehensum circumfertur, qui declarat, Nullum mortalibus opus magnificum sine labore contingere. Et alius eiusdem daemonis aliquanto notius adhuc extat, quo laborem atque exercitationem mortalium omnium esse opificem praedicat.

Quamobrem cum nobis et ratio certa demonstret, et aptissima rerum naturalium similitudo probet, et sapientissimae hominum leges ostendant, et veterum exempla indicent, et testimonia tam divina quam humana declarent, labore et industria opus esse ad omnia, quae vel honesta, vel utilia sunt, comparanda; cumque ad intelligendum prius, quam ad faciendum nasci nos intelligamus, summa omnes ope niti decet, ac vos in primis, nobilissimi Adolescentes, ut, adhibito diligenti studio et industria, honestas et generis vestri nobilitate dignas artes ac scientias imbibatis; quod non aliter continget, quam si latinae et graecae linguae intelligentiam, puritatem atque elegantiam complectamini; ut inde quasi ex

Che anzi Sofocle stesso, quel principe de' tragici, afferma, essere la fatica comunemente riputata madre della gloria. Un antico oracolo inoltre di Apollo Milesio, in un greco verso compreso, va eziandio per le bocche degli uomini, il quale sentenzia, Che niuna magnifica opra ponno gli uomini senza la fatica sperare. E un altro pur havvene della Deità stessa alquanto più noto, con cui va dicendo, che la fatica e l'esercizio è degli uomini tutti, come a dir, facitore.

Con ciò sia dunque che una infallibil ragione ci dimostri, ed una perfetta somiglianza delle cose naturali ci pruovi, e sapientissime leggi d'uomini c'insegnino, ed esempi di antichi ci additino, e testimonianze così divine che umane ci chiariscano, essere al procacciamento di tutte le cose, che utili sono ed oneste, necessaria la fatica e l'industria; ed avendo compreso esser noi prima nati all'intendere, all'operare di poi, convien che tutti a tutt'uomo, e voi principalmente vi sforziate, o nobilissimi Giovinetti, di addottrinarvi con intenso studio ed industria nelle arti e nelle scienze, degne della nobiltà del vostro lignaggio; nè questo mai conseguirete, che addomesticandovi nell'intelligenza, purità, ed eleganza della greca lingua e della latina, affinchè attignendo da

vivis fontibus tum sapientum praecepta, tum magnorum virorum exempla haurientes, pariter et ingenia excolatis, et vitam ad eam rationis normam dirigatis, ut vobis ipsis, ut agnatis, ut patriae ornamento esse possitis, civilemque hanc peregrinantium felicitatem, vel umbram potius felicitatis ita consequamini, ut ad veram illam et solidam, quae nobis in vera et semper mansura patria promittitur, perveniatis.

quelle, quasi da vive sorgenti, non meno i precetti de' savii, che gli esempi de' grandi uomini, possiate ad un tempo e l' ingegno erudire, e informare su quella regola e norma la vita; per esser poi d' ornamento a voi stessi, a' vostri, alla patria; e questa felicità, od ombra più tosto di felicità, nel presente pellegrinaggio conseguire; che poscia a quella vera e stabile, la quale in vera e immutabile patria ci viene promessa, poggiare possiate.

ANNOTAZIONE

Nel 1826. per le Nozze della signora Co. Elena Vendramin Calergi col signor Co. Andrea Valmarana fu stampata qui in Venezia un'altra Orazione latina di Giovita Rapicio sopra la *Imitazione de' Maggiori*, col volgarizzamento fattone parimente da Giovambatista Gaspari il quale allora ponendovi innanzi alcune brevi notizie intorno il detto Rapicio, e quella Orazione, accenna in esse anche questa, che ora vien pubblicata.